

«**Rivista Pirelli**». L'house organ (1948-1972) aiutò a creare una nozione di impresa in simbiosi con arte e letteratura. Un'antologia ne rivive la storia

Grandi firme della cultura industriale

Giuseppe Lupo

In una foto in bianco e nero, pubblicata nel 1960 sulla rivista «Pirelli», si vede una ragazza che mangia il cono gelato seduta sulla cucchiara di una ruspa. La foto correda l'articolo di Giovanni Giudici, *Gente alla Fiera*, e può essere indicativa di un certo gusto visivo che l'house organ dell'azienda milanese coltivava negli anni in cui è stampata, dal 1948 al 1972. La ruspa è il simbolo di un'Italia in pieno boom economico: una stagione luminosa e contraddittoria che, se da un lato ha il merito di modificare per sempre il volto storico-antropologico della nazione, dall'altro provoca parte di quel dissenso che si manifesta nello scetticismo degli intellettuali. Non a caso, pochi anni prima della foto, Pier Paolo Pasolini ha composto *Pianto della scavatrice*, una sorta di inno malinconico, dedicato a quello stesso strumento di cui «Pirelli» restituisce un'immagine di ottimistica collaborazione tra cronaca quotidiana e progresso. Se poi si pensa che *Gente alla Fiera* porta la firma di Giudici (poeta che in quegli stessi anni collabora al progetto di comunicazione di un'altra importante azienda come la Olivetti) si comprende ancora di più quanto sia pertinente il titolo, *Umanesimo industriale*, che la Fondazione Pirelli ha individuato per questa antologia, dove si radunano alcuni tra i più rappresentativi articoli della rivista.

Ci troviamo in uno degli snodi più delicati del Novecento, nel confronto cioè fra l'adesione a un progetto che vede nello sviluppo del capitalismo la migliore strada da percorrere e l'atteggiamento di fronda, per non dire di avversione, da cui non riescono a sottrarsi molti scrittori, poeti, artisti, più o meno consapevolmente schierati su quell'aragone ideologico per il quale Umberto Eco, quattro anni dopo l'articolo di Giudici, avrebbe usato la definizione di apocalittici.

I fogli aziendali - «Pirelli» è uno dei primi e probabilmente tra i più illuminati - occupano la zona di confine, si pongono a cerniera fra chi desidera narrare le meraviglie della civiltà industriale e chi, al contrario, ne prende le distanze, ne sottolinea gli errori, esprime dubbi militando in quel vasto ossimoro che oggi, grazie a Cesare De Michelis, possiamo definire moderna antimodernità.

Magari sono in pochi a credere fino in fondo nell'idea che l'industria possa offrire il braccio alla letteratura e all'arte, ma l'«impresa è cultura» - sottolinea Marco Tronchetti Provera sulla soglia di questo libro - ed è esistito un «umanesimo industriale» in Italia: qualcosa che si è sentito erede di una matrice politica, investigata nel confronto fra discipline e linguaggi apparentemente in contrasto, e ha manifestato tutta la sua originalità ricercando un punto di equilibrio nel dibattito che in quel periodo passava sotto l'etichetta delle «due culture».

«Pirelli» si origina per volontà di un manager (Giuseppe Eugenio Luraghi) e di un poeta-ingegnere (Leonardo Sinisgalli). Nasce al bivio di diverse direttrici: economia, cultura, bisogno di pubblicizzare prodotti di gomma e pneumatici, desiderio di «conversare» pur assecondando le leggi dell'utile. Ce lo ricorda l'editoriale del primo numero, che porta la firma di Alberto Pirelli e il cui impianto - suggerisce Antonio Calabrò in uno dei tre saggi introduttivi - va messo in relazione con il paradigma di un illuminismo di marca lombarda, quello dei fratelli Verri e di Beccaria, di cui «Pirelli», nel raccogliere il testimone dal «Politecnico» di Vittorini, si sente erede, sia pure in pectore.

Conversazione e utilità riflettono indubbiamente il lessico vittoriniano, ma sottintendono anche un atteggiamento a cui aspira un house organ nel momento in cui si presenta a un pubblico con lo stile da rotocalco, dando di sé - scrive Gian Arturo Ferrari in un altro dei saggi che accompagnano la scelta dei brani - l'immagine di «una rivista allegra». La definizione rende bene il posizionamento tra pubblicazioni coeve: «Comunità» della Olivetti, che debutta nel 1946, è «rivista pensosa» - aggiunge Ferrari -, «Civiltà delle

definizioni di apocalittici. I fogli aziendali - «Pirelli» è uno dei primi e probabilmente tra i più illuminati - occupano la zona di confine, si pongono a cerniera fra chi desidera narrare le meraviglie della civiltà industriale e chi, al contrario, ne prende le distanze, ne sottolinea gli errori, esprime dubbi militando in quel vasto ossimoro che oggi, grazie a Cesare De Michelis, possiamo definire moderna antimodernità.

Epos della modernità
A destra: grandi lavori per la viabilità urbana a Milano nel 1965 (Archivio Storico Pirelli).
In basso: un'illustrazione di Riccardo Manzoni per l'articolo «I persuasori occulti», apparso sulla Rivista Pirelli n. 5 del 1958



Macchine» (il periodico della Finmeccanica che verrà alla luce di nuovo grazie al duo Luraghi-Sinisgalli, nel 1953) ha l'aspetto di una fabbrica in «abito da sera».

Un occhio alle date permesse di cogliere un ulteriore, significativo aspetto. «Pirelli» muove i primi passi nell'autunno del 1948, sei mesi dopo la scelta occidentalista che le elezioni del 18 aprile hanno sancito definitivamente, e cessa di vivere nello stesso periodo in cui, dopo l'autunno caldo, comincia la fase conflittuale del capitalismo italiano. Poco meno di venticinque anni racchiudono una curva di evoluzione e di regresso. Almeno tre Italia vi sono raffigurate: quella della ricostruzione, quella del miracolo e quella post-sessantottina. Pur tuttavia il profilo del periodico non si modifica in questo arco di tempo, che pure vede l'avvicinarsi di quattro direttori (Sinisgalli, Tofanelli, Castellani e Isalberti) e il cambio ai vertici dell'azienda: da Alberto Pirelli a Leopoldo Pirelli.

Soprattutto non viene mai a mancare la vocazione di fondo, che chiede soccorso alle firme prestigiose della letteratura (da Ungaretti a Montale, da Quasimodo a Vittorini, da Rignoni Stern a Saba, da Buzzati a Soldati), della pittura (Guttuso, Treccani) o della fotografia (Selerio, Roiter) non tanto per omaggiare l'intraprendenza di un committente, ma

L'EVENTO A MILANO

Il volume *Umanesimo Industriale. Antologia di pensieri, parole, immagini e innovazioni*, a cura della Fondazione Pirelli, sarà presentato mercoledì 19 giugno, alle ore 19, presso il Teatro Franco Parenti, in via Pier Lombardo 14 a Milano. Alla serata, intitolata «La Rivista Pirelli, 1948-1972. Letture, musica e racconti tra memoria e attualità» interverranno Marco Tronchetti Provera, vice presidente esecutivo e Ceo di Pirelli, Gian Arturo Ferrari, editorialista, Antonio Calabrò, direttore della Fondazione Pirelli. Con la partecipazione di Ornella Vanoni. Letture dalla Rivista Pirelli (qui sotto la copertina del dicembre 1952) interpretate da Anna Ammirati. Ingresso gratuito fino a esaurimento posti.



per contribuire a edificare una nozione di industria che senza la bellezza delle parole e delle forme artistiche rischierebbe di rimanere ai margini di un orizzonte, espressione di un'economia certo in quegli anni vincente, ma tutto sommato poco propensa a modificarsi in cultura, a diventare epos della modernità. «Guidare una macchina al Bois de Boulogne a 25 all'ora, col motore al posto della quinta ruota, faceva molto Principe di Galles» - scrive Gadda in un articolo del 1963 - «Un pelliccione da orango, dei giacconi da esploratore polare, un berrettone a visiera incerta da ammiraglio polare, degli occhiali da ghiacciaio, un plaid sulle ginocchia a disegno scozzese insignivano allora il guidatore. In Italia lo si chiamò chauffeur, che in francese vuol dire fuochista, l'aiuto del macchinista. Molti anni più tardi il genio poetico-filologico di colui che guidò l'Italia a ramengo, in un impeto di filologismo autarchico, deliberatosi a forbir la lingua dagli odiati gallicismi (ma il gallicismo era un nostro errore di francese), con il vocabolo autista. Lì per lì mi misi a letto dalla rabbia, poi a poco a poco mi passò la rabbia» (*Dell'automobile*). Un'auto resta pur sempre un veicolo a quattro ruote, ma leggere la descrizione che fa Gadda susbisce il privilegio di essere altro.

UMANESIMO INDUSTRIALE. ANTOLOGIA DI PENSIERI, PAROLE, IMMAGINI E INNOVAZIONE
A cura della Fondazione Pirelli
Mondadori, Milano, pagg. 524, € 75

A TORINO LA «2019 VILFREDO PARETO LECTURE»



Itzhak Gilboa
È in programma il 17 giugno alle ore 12, presso la Fondazione Collegio Carlo Alberto in piazza Arbarello 8, a Torino, la 2019 Vilfredo Pareto Lecture, «Second-Order Induction and Statistical Games». La Lecture sarà tenuta da Itzhak Gilboa (nella foto), professore di Economics and Decision Sciences, Hec di Parigi e Università di Tel-Aviv. Introduzione a cura di Paolo Ghirardato, Università di Torino e Fondazione Collegio San Carlo (www.carloalberto.org)

La lanciò Sinisgalli

Nuova vita per «Civiltà delle macchine»

«**S**cienza e poesia non possono camminare su strade divergenti. (...) Lucrezio, Dante e Goethe attinsero abbondantemente alla cultura scientifica e filosofica dei loro tempi senza intorbidare la loro vena»: così l'intellettuale poliedrico Leonardo Sinisgalli, lucano di Montemurro (Potenza), ingegnere, poeta, narratore, appassionato d'arte e design, sintetizzò l'idea di fondo alla base delle riviste che aveva ideato e diretto: prima «Pirelli» (si veda l'articolo di fianco) e poi «Civiltà delle macchine».

Sinisgalli fu l'anima del prodotto voluto dall'allora Finmeccanica, guidandolo dal '53 al '58 e facendone - con l'aiuto del fratello Vincenzo, due segretarie e un fattorino - un magazine d'avanguardia, nobilitato dalle firme di Quasimodo, Gadda, Argan, Portoghesi, Mumford, Maldonado. Il numero d'esordio fu un omaggio a Leonardo da Vinci - uno dei punti di riferimento di Sinisgalli - con una copertina dedicata agli studi sul volo. Sembra dunque di buon auspicio che la rinascita della rivista (dopo diversi cambi di direzione, fu chiusa nel '79), propiziata dalla Fondazione Leonardo.



XXI secolo La copertina del primo numero uscito a maggio

sia avvenuta lo scorso maggio simbolicamente in continuità con quell'esordio: la copertina è riservata al genio vinciano.

Nel primo numero di questa nuova era del trimestrale, al cui ritorno siede Peppino Caldarola, ricorrono i temi cari alle origini, sin dai tre editoriali di Alessandro Profumo, Luciano Canfora e Luciano Violante: tutti nel segno della contaminazione feconda di scienza e arte, geometria e lettere, tecnologia e antropologia. La grafica moderna, elegante, ariosa si presta ad articoli dal tempo di lettura lento (come nel caso dell'intervista di Nicolò Serri a Piero Angela o del ritratto del Vinciano offerto da Bernd Roeck), sorretto da immagini d'impatto, inclusi i fumetti.

La riuscita della «Civiltà delle macchine» del XXI secolo si misurerà, oltre che dalla qualità dei contributi, dalla capacità del giornale di diventare un interlocutore nel dibattito sociale, culturale e tecnologico di questo momento storico, guardando anche oltre i confini nazionali (istruttiva la rubrica di Sara Ligutti «Impariamo dagli altri», con notizie e contenuti ripresi dai giornali esteri).

Lo spazio c'è, la volontà anche, nelle parole del direttore Caldarola: «Non faremo una rivista patinata, niente ricchi premi e cotillon, ma articoli anche lunghi (Sinisgalli lo rivendicava), e immagini stupende spesso regalateci da Telespazio. Siamo una piccola redazione, ma se pensiamo a ciò che è fuori dalle nostre stanze siamo una grandissima redazione, che vuole coinvolgere le intelligenze e i talenti italiani e che vuol dire ai giovani che qui non troveranno risposte ma troveranno tutte le domande anche quelle scritte da loro. (...) Sogniamo di sospingere l'Italia a rivivere la stagione in cui nacque la vecchia «Civiltà delle macchine» con le sue contraddizioni, i suoi problemi, ma la sua ardente voglia di futuro».

—**Eliana Di Caro**
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sfide epocali

Quando consenso e terrorismo sono complici

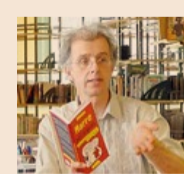
David Bidussa

L'esordio del libro è bruciante. «Questo studio mette innanzi tutto in evidenza come, nel nostro tempo, il consenso e il terrorismo lavorino di concerto» (p.13).

Sostiene Philippe Godard che nel nostro tempo attuale si sia prodotta una metamorfosi radicale della pratica terroristica rispetto a quella in atto negli anni dei movimenti anticoloniali. Allora (ma a suo avviso ancora fino agli anni 90), nel tempo della decolonizzazione (il riferimento più ovvio è alle scene della guerriglia algerina) il terrorismo aveva ed esprimeva un carattere politico. Un carattere, sostiene l'autore, che rimane invariato fino a 30 anni fa (ovvero dalla guerriglia sudamericana fino alle forme metropolitane europee) e che muta radicalmente nel corso degli

ultimi anni del '900. L'atto terroristico diventa fine a se stesso, comunica - più che la propria potenza - la propria esistenza. Una convinzione che nasce dall'idea che non ci sia altro mezzo politico per poter contare, per non essere succubi dei grandi poteri.

In altre parole, ora l'atto terroristico nasce dalla convinzione che per rompere il dominio del «grande fratello» occorra mettere in campo un gesto senza più possibilità di ritorno. Da quella forza magnetica si sfugge, e dunque si esce, soltanto allargando la forbice e la distanza, lasciando terra bruciata in mezzo. Per farlo, niente è più efficace del gesto terroristico (ma anche del gesto gratuito della violenza del mafioso o del componente della gang) perché ciò che comunica quell'atto è la non volontà di giungere a un compromesso



Scrittore e saggista
Nel saggio «Il consenso nell'epoca del terrorismo» Philippe Godard afferma che ai nostri tempi «il consenso e il terrorismo lavorano di concerto»

politico, o di non riconoscere dignità umana al nemico.

Ecco perché l'atto terroristico si presenta come la morte della politica: è la figura che prende forma con l'atto di violenza terroristica di tipo jihadista, quale l'abbiamo vista molte volte in questi anni, spesso trasmessa via web. Un atto che si condensa nel rito di «dare la morte» o di esporre in pubblico il corpo del nemico ucciso continuandone la violazione anche oltre la morte. Una scena che, in tutta la sua violenza, abbiamo visto esprimersi nell'uccisione e poi dell'esposizione del corpo di Khaled al-Asaad, il custode di Palmira (agosto 2015).

Contemporaneamente è cambiato il consenso. Ora funziona solo in modo negativo: incapace di definire valori comuni, si limita a indicare ca-

pri espiautori, alimentando così quello stesso terrorismo che combatte.

Questo vale non solo nella logica della banda - che per esempio Paolo Rumiz ha descritto anni fa nel suo *Maschere per un massacro* (Feltrinelli) a proposito della guerra nella ex Jugoslavia - ma anche nelle forme politiche che la paura trasforma e riversa nella pratica politica quotidiana di molte forze che oggi rivendicano la legittimità di essere potere in molte parti dell'Europa.

Una paura che è il prodotto della percezione del venir meno della politica e di una capacità di esprimere progetto politico.

La forzadi questa convinzione e la sua crescita in Europa concretamente si misurano nelle molte forme dell'antipartito, dei populismi, più generalmente nella diffusione virale

di un linguaggio che comunica una visione della politica ad un tempo complottistica e vittimizzata.

Una condizione e un immaginario che spesso si traducono nel desiderio di una politica onnivora e che non sopporta il confronto. Questo modo di far politica (o di non farlo) adotta proprio quelle caratteristiche che indica come degenerative del sistema che dice di rifiutare, ma che in realtà costruisce, rafforza e alla fine desidera.

IL CONSENSO NELL'EPOCA DEL TERRORISMO
Philippe Godard
Traduzione dal francese di Andrea Libero Carbone, Eleuthera, Milano, pagg. 180, € 15